

Per risalire dall'abisso

Berlusconi è andato al potere con un programma terribilmente semplice: evitare la galera, tutelare il patrimonio, mantenere le televisioni - lo disse lui stesso a Biagi. Missione compiuta, sembrerebbe, con un largo sovrappiù. Io sono pessimista perché ritengo che l'uomo sia pronto a tutto per restare al potere. Lo abbiamo visto dal modo con cui ha apostrofato il ribelle Fini: attento, gli ha detto (Corriere della sera 8 aprile), ricordati che io "controllo" metà dei tuoi. Che vuol dire "controllo"? In altra parte della pagina si parla di soldi, di carriere e di poltrone. Allora l'uomo non è un "grande comunicatore" ma un "grande corruttore"? Anche il declino di Berlusconi come l'ascesa al potere avviene in modo umiliante per l'Italia intera. I danni fatti dalla "Casa delle libertà" sono giganteschi e risalire dall'abisso sarà un processo lungo e faticoso, non c'è da farsi illusioni. Se dovesse passare il progetto di riforma costituzionale, con la devolution e il premierato "forte", sarebbe la fine di quel che resta della patria e della democrazia. Oggi, 15 aprile, è in atto una sorta di crisi provocata dall'UDC di Folini, che tuttavia assicura l'appoggio esterno. Certo, riflettendo su quel che ha fatto la maggioranza berlusconiana - tutta - viene il gelo alla schiena. Ha avallato tutte le leggi che interessavano

il Cavaliere ed i suoi soci - il rientro dei capitali sporchi, la Cirami, la Gasparri, la salvapreviti, le rogatorie internazionali, la depenalizzazione del falso in bilancio; hanno trasformato in una burletta l'azione governativa contro la mafia. Alcuni ministri hanno avallato un programma fondato su due pilastri: le "grandi opere" e le riduzioni fiscali. Il peccato originale sta nella prima finanziaria del governo Berlusconi-Tremonti. L'ipotesi-obiettivo era un aumento del Pil del 3,1% che avrebbe formalmente reso plausibile quella buffonata del "contratto con gli Italiani". Ma già allora era visibile una svolta nella congiuntura mondiale e, dati i nostri condizionamenti internazionali, quell'obiettivo non era raggiungibile e quindi non era attuabile la riduzione fiscale. Ma per il capo questa era una misura irrinunciabile, sia perché, nella sua ignoranza, pensava che la riduzione avrebbe dato la "scossa" per avviare la ripresa, sia perché la vedeva come un obiettivo essenziale dal punto di vista propagandistico, cosicché Tremonti prima e poi il vicesegretario Siniscalco sono stati costretti ad obbedire: il ministro di turno ha ridotto le aliquote dell'IRPEF - riduzioni sensibili per le fasce alte, risibili per quelle basse; al tempo stesso, ha dovuto tagliare servizi essenziali, con rincari per certi servizi come l'acqua, introdurre

I danni fatti dalla «Casa delle libertà» sono giganteschi. Riprendersi sarà un processo lungo e faticoso, non c'è da farsi illusioni

PAOLO SYLOS LABINI

vergognose sanatorie, vendere beni pubblici, elevare certi balzelli - bolli per esempio - , elevare le aliquote dei tributi locali e gli estimi catastali: la pressione fiscale nel 2004 è diminuita di circa un punto, con danni difficili da rimediare, ma oggi è in aumento. Chi sa se i personaggi via via elencati si vergognano del loro operato. Ne dubito. Certo, il principale responsabile è il capo, il politico più indagato e condannato del mondo. Oggi per evitare la catastrofe di una riforma costituzionale obbrobriosa dobbiamo impegnarci tutti al massimo; come ultima risorsa, dobbiamo preparare il referendum abrogativo. L'opposizione a Berlusconi ha gravi responsabilità: ora deve riscattarsi. Gli obiettivi particolari sono tutti di grande rilievo. In primo luogo si tratta di ripristinare le norme costituzionali di cui la maggioranza berlusconiana ha già fatto scempio e quelle riguardanti la giustizia, con emendamenti concordati attra-

verso opportune maggioranze parlamentari e definite col concorso dei principali giuristi. In secondo occorre rafforzare l'Europa sia sotto l'aspetto politico che dal punto di vista economico. Occorre perciò abbandonare la politica di Bush, mettendo da parte le assurdità dette anche da alcuni esponenti del centrosinistra, secondo i quali l'America con la guerra in Iraq avrebbe esportato la democrazia. No. Ha dichiarato una guerra sulla base di menzogne ed ha esportato massacri e torture. La conquista di una democrazia adatta a quel disgraziato paese andava perseguita gradualmente dall'ONU, non da una potenza isolata e mossa da propri interessi economici e politici. Al tempo dell'insediamento di Bush uscì un documento ufficiale sul "dovere" degli Usa di dominare il mondo e di svolgere una politica imperialista, basata su guerre preventive, un documento che ha tolto a intellettuali di sinistra il fastidio di fare una tale criti-

ca. Che altro diavolo si vuole per convincersi che così stanno le cose? Cari amici mi dicono: sei troppo pessimista sull'Italia, l'America non sta meglio, Bush moralmente è come Berlusconi, anzi è peggio poiché è ben più pericoloso. D'accordo. Ma Bush neanche volendo può cambiare a suo vantaggio la Costituzione e il sistema giudiziario, non può fare leggi ad personam, non può licenziare i giornalisti scomodi, non controlla le televisioni, per il falso in bilancio deve mostrare di condividere la legge che aggrava fortemente le pene. "Passata la nottata", l'America riprenderà la sua evoluzione civile. Noi stiamo peggio. Terzo: abolizione di tutte le leggi-vergogna, fra cui ci sono le leggi ad personam. Quarto: ripristinare, eliminando le possibilità di cavilli, la legge del 1957, secondo cui i titolari di rilevanti concessioni d'interesse pubblico non potevano essere eletti in Parlamento. Un esponente ebbe l'impudenza di ricordare a Berlusconi che il suo partito aveva contribuito a salvare le sue televisioni, aggirando la legge del 1957! È atroce: circolano voci secondo cui personaggi impresentabili, come Cuffaro, sarebbero in trattativa per passare alla così detta opposizione; anzi, secondo alcuni sarebbe in corso un'oscena campagna acquisti a largo raggio d'indagini o addirittura

di condannati, come Cirino Pomicino: "è la politica, bellezza!". Se persone stimabili vogliono trasmigrare, ben vengano; ma indagati o condannati, no! Ci sono dunque leader che stanno preparando un berlusconismo senza Berlusconi. Sarebbe la perpetuazione della fogna, la fine di ogni speranza. Con la forza della disperazione mi auguro che Prodi rigetti con una dichiarazione pubblica di carattere generale, prima che sia troppo tardi, ogni campagna acquisti di quel tipo. Per la sua stessa immagine Prodi deve imporsi ed ho fiducia che lo farà. M'inganno? Se è lecito mettere da parte una triste discussione e far riferimento ad una critica di tipo culturale, la sinistra deve superare la dannosa ritrosia nel criticare Marx; dannosa, perché ha creato a sinistra l'ansia di farsi perdonare sia il ripudio del mercato sia l'antiamericanismo, passando da un eccesso all'eccesso opposto e propagandando un fantomatico "riformismo" che nessuno, a sinistra, sa spiegare seriamente in che cosa consista - certe volte sembra che consista nell'imitazione, con qualche variante, del berlusconismo. Penso che occorra elaborare una critica non solo di Marx ma anche di un altro mostro sacro, Machiavelli, il cui pensiero politico ha fortemente influenzato quello di Marx. Di questo parlerò in un prossimo articolo.

Itaca di Claudio Fava

IL SEGNO FELICE DEL TEATRO CIVILE

Il nuovo teatro civile italiano è uno (pochi) dei segni felici di questo tempo. Per il rigore di testi che non trascinano mai nel comizio, per la qualità delle messe in scena e soprattutto per il coraggio dei temi scelti (chi avrebbe avuto l'ardimento di proporre una lettura del Vajont, a quarant'anni dai fatti, se non ci fosse stato Paolini?). In più, il nostro teatro civile è un teatro che piace, e non solo per militanza. Piace perché è uno sguardo utile e onesto su questo paese, sulle sue menzogne, sulle troppe vergogne archiviate in fretta. Piace perché racconta, affabula, ricorda, stupisce e insegna. Ma non piace a tutti. Per esempio ai burocrati del ministero della cultura, "Storie di scorie", il testo scritto e messo in scena da Ulderico Pesce al Teatro dell'Orologio di Roma (ogni sera al completo) non è piaciuto affatto. Al punto che la compagnia s'è vista recapitare una lettera in cui si notifica che il ministero le

taglia sino a nuovo ordine ogni contributo per "insufficiente capacità di progettazione artistica". Un giudizio piuttosto duro per gruppo premiato fino all'anno scorso da una valutazione esattamente opposta ("elevata qualità artistica...") e per un narratore e attore come Pesce che ha sulle spalle vent'anni di mestiere con Ronconi, Bene, Albertazzi, Sbragia e Lavia. Fino allo scorso anno alla compagnia di Pesce veniva affidato l'onore di rappresentare il teatro italiano in alcuni tra i più prestigiosi festival d'Europa: possibile che adesso vengano liquidati con due righe dattiloscritte spiegando che far teatro non è cosa loro? Infatti il problema è un altro: non si tratta di un giudizio ma di un pregiudizio. Sull'argomento scelto da Pesce per quest'ultima messa in scena: l'incredibile vicenda della discarica di Scanzano Jonico, il grande cimitero di scorie nucleari che il governo Berlusconi tentò, invano, di impiantare in

fondo alla Basilicata. Il testo di Pesce ha il torto di raccontare quella vicenda senza alcuna pedanteria e soprattutto senza reticenze. Spendendo, quando occorre, cognomi e nomi (per esempio il Capo di gabinetto del Ministero dell'Ambiente, Paolo Togni, che è anche - inopportuno - vicepresidente della società che si occupa della gestione degli impianti nucleari in Italia). E sbertucciando, quando occorre, il partito del Cavaliere, capace di lodare in un manifesto la "sensibilità di Silvio Berlusconi" il giorno in cui il governo è stato costretto ad ammettere la propria sconfitta e a fare marcia indietro su Scanzano. Ulderico Pesce ha risposto alla lettera del ministero con un ricorso al Tar che gli auguriamo di vincere. Resta comunque il problema. Non solo del teatro italiano ma della repubblica italiana: ostaggio di un partito e dei suoi giannizzeri. Che ormai credono possibile, in nome della propria impunità, imbavagliare tutti: prima i giudici, poi i giornalisti e adesso anche gli autori, i registi e gli attori. Ancora per poco...

Maramotti



25 aprile, la difesa della Costituzione

GUGLIELMO EPIFANI

Segue dalla prima

Ma nei termini del segno che lasciò questa lotta dei lavoratori nel delineare le caratteristiche ed il valore del processo di Liberazione del Paese. Gli scioperi del 1943 e 1944, in tempo di guerra, in zone occupate dall'oppressione nazifascista furono infatti un avvenimento di assoluto rilievo come tutta la stampa internazionale - a partire da quella degli Stati Uniti d'America - non mancò di sottolineare. Quelle lotte, originate dalle parole d'ordi-

dine della pace, del pane, della richiesta di orari di lavoro più dignitoso furono il punto di partenza di un cammino che portò poi, attraverso le lotte del 1944 e lo sciopero insurrezionale del 1945 a saldare in un unico percorso, il processo di liberazione ed il contributo che i lavoratori vi dettero. Esso riguardò le grandi concentrazioni operaie del nord-ovest, Milano, Torino, Genova, ma si ebbero poi ripercussioni di grande rilievo in una parte più consistente del paese: in Emilia Romagna, nel Veneto, nelle Marche, nell'Umbria, nel-

la Toscana, nel Lazio fino a delineare una vera e propria mappa della rinascita del movimento dei lavoratori e della propria organizzazione nei luoghi di lavoro. Abbiamo anche detto in queste manifestazioni, in queste ricorrenze che se il primo articolo della nostra Costituzione, unico in tutta Europa, afferma che la Repubblica è fondata sul lavoro, lo si deve in gran parte anche a quella lotta, a quei sacrifici con cui molti lavoratori pagarono questa scelta di democrazia e di libertà. Quest'anno, però, la ricorrenza

del 25 aprile acquista anche altri valori. Siamo in presenza, infatti, di un tentativo di revisione della Carta costituzionale che ne altera molti degli equilibri raggiunti, anche sulla base di quelle lotte, e soprattutto assistiamo a tentativi costanti di mettere in discussione il significato di quel processo di Liberazione. Per noi è evidente che il tratto distintivo, che non può essere occultato, è quello in base al quale il Paese fu insieme liberato dalle forze alleate e in buona parte si liberò, da sé medesimo. Certo, non tutto il paese in-

seorse, ma una parte migliore del paese insorse, si batté per la propria liberazione. È da quel processo di autoliberazione che si legge quel rapporto che lega questo processo, i contenuti ed i valori della Carta costituzionale e la storia democratica ed antifascista della nostra Repubblica. È per questo che si deve tenere alta la memoria ed il legame corretto fra tutti questi svolgimenti. Non è quindi - come talvolta si dice - il tempo che passa ad alterare o allentare il valore di quella memoria, perché se il tempo

che passa fosse il consolidamento e la condivisione sempre più vasta di quei valori, di quella lettura storica, il tempo sarebbe un omaggio rafforzato al significato di quella scelta. No. Il problema è l'uso che si fa dell'allenamento che il tempo produce sulla memoria, il tentativo di inscrivere in questo allenamento fatale, che passa attraverso le generazioni, una lettura distorta di quei processi e di quelle scelte. Per questo saremo nelle piazze d'Italia - da Milano a Sant'Anna di Stazzema, dove fu perpetrata

la più efferata strage nazista in Toscana - insieme con tanti, insieme con il Presidente della Repubblica, con tanti amministratori, con le forze politiche democratiche, con tanti cittadini in tutti i luoghi dove sarà celebrato il 25 aprile, per confermare quei valori e per ricordare il contributo che il mondo del lavoro dette per se stesso (da lì rinacque il sindacato democratico nei luoghi di lavoro, dopo la parentesi fascista) e per il significato che esso conserva per il futuro del Paese.



cara unità...

La favolosa trovata del superbonus

Renato Roberti, Arezzo

Cara Unità, nel settembre scorso scrissi una lettera sottolineando la debolezza della mirabolante trovata del governo con il così detto "superbonus": leggo oggi che, proprio dai dati forniti dall'Inps, uno studio della Cgil evidenzia il sostanziale fallimento di quel progetto e, di fatto, un danno per il sistema, contrariamente a quanto vorrebbero farci credere con spot pubblicitari, comunicati ecc. Forse sarebbe stato meglio che sul tema si fosse fatto più dibattito.

Le vere scelte per il Mezzogiorno

Franco Greci

Si vorrebbe costituire da parte della maggioranza che si appresta a chiedere la fiducia per il Berlusconi bis un

ministero per il mezzogiorno. Si cerca di mandare un messaggio ai cittadini che questa volta il governo "farà sul serio!". A parte il fatto che una politica di svolta per il mezzogiorno richiede investimenti finanziari di rilievo e qualificati. Cioè è possibile se veramente ci sono le risorse, farla anche senza ricorrere alla costituzione di un nuovo ministero, in quanto esistono già le istituzioni locali a cominciare dalle regioni e gli "strumenti" nazionali quali i ministeri: Infrastrutture, Ambiente, Scuola Università Ricerca, Agricoltura... A mio avviso è ragionevole pensare che questa decisione è la conseguenza del risultato elettorale che ha modificato significativamente l'assetto della direzione politico amministrativa del paese e in particolare del meridione. Dopo che i neo presidenti eletti nelle regioni meridionali hanno deciso di darsi un coordinamento non per costituire una lega del sud, bensì per darsi delle sinergie in quanto alcune tematiche e difficoltà sono trasversali ai loro territori. A ciò è opportuno fare una considerazione dello stesso segno, in quanto la stragrande maggioranza degli enti locali sono governati dall'Unione e interessa oltre il 75% della popolazione e in vista delle prossime elezioni nazionali il costituendo governo difficilmente cercherà di avere un rapporto veramente di collaborazione con questi enti. A mio avviso su questi aspetti va aperto un vero dibattito documentando fatti e circostanze.

Il lavoro è tornato all'Ottocento

email da Laura

Il mondo del lavoro, in Italia e in molti altri paesi europei è tornato alle condizioni in cui era nell'Ottocento. Tutte le lotte, il sangue, le privazioni di milioni di lavoratori non sono servite a nulla. Siamo tornati a lavorare con il ricatto continuo di un licenziamento, senza più garanzie (ormai sono ben pochi ad averle), senza la possibilità di avere accanto un sindacato forte, primo perché anche i sindacati hanno perduto il loro potere grazie a tutte queste forme contrattuali, nelle quali si parcellizza il personale, secondo perché chi lavora con questi contratti ha paura ad iscriversi ad un sindacato. Secondo voi, c'è qualcosa di diverso dalle condizioni di lavoro dei nostri nonni? Ritengo proprio di no. La sola differenza è che sono passati 150 anni e soprattutto NOI EUROPA ci riteniamo la parte del mondo più avanzata!!! Una sinistra seria spazzerebbe via tutto questo, magari chiedendoci ancora di tornare a lottare, come hanno fatto i nostri nonni e i nostri padri, perché ricordiamoci che per ottenere qualcosa c'è solo il sacrificio, e noi tutti dobbiamo essere disposti a sacrificarci come coloro che

hanno lottato prima di noi ed a volte hanno pagato con la loro vita, per vedere una società diversa.

Correzione

Mauro Zani

Per correttezza di informazione vorrei precisare che, a causa di un semplice errore burocratico di trascrizione, alcuni dei dati contenuti nel mio articolo "La via europea contro la povertà" pubblicato in data 13 aprile 2005 non sono corretti. Ovviamente, l'aiuto pubblico allo sviluppo (APS) devoluto da Italia e Stati Uniti ammonta rispettivamente allo 0.17% e 0.14% del PIL e non all'1.7% e 1.4% come riportato nell'articolo. Senza questa precisazione non si spiegherebbe il riferimento al grave ritardo di questi due paesi nel tenere fede all'impegno di devolvere lo 0.7% del PIL in APS. Con i più cordiali saluti

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail **lettere@unita.it**